

Viaggio nell'Arabia di Nord-Est

Conferenza tenuta alla Reale Società Geografica il 15 marzo 1914
dal dott. BARCLAY RAUNKIAER.

Chi esamina una delle più recenti carte dell'Arabia, osserverà che le nostre conoscenze di quella parte della regione che giace ad ovest del 24° meridiano e di quella situata ad est, sono singolarmente diverse.

Fatta eccezione della conoscenza superficiale delle parti costiere nell'Hadramaut e nell'Oman e degli itinerari di Palgrave e di Pelly verso il nord, il grande triangolo dell'Arabia di sud-est, la cui superficie si ragguaglia a quella complessiva dell'Italia, della Germania e della Francia, è tuttora inesplorata.

L'interesse nostro è rivolto sul deserto dell'Arabia meridionale, intorno alla cui costituzione non abbiamo idea alcuna, perchè nessuno dei tentativi sinora fatti per penetrarvi è riuscito. A causa delle condizioni ostili che predominano lungo le zone costiere dell'Arabia del sud, ben poca è la speranza di poter inoltrarsi da questa parte nelle regioni interne. Rimane perciò la sola possibilità di trovare nel nord una migliore base d'azione per una spedizione di ricerche.

Nel 1909 la Reale Società geografica danese promosse la costituzione di un comitato che aveva lo scopo di una esplorazione delle parti meno conosciute dell'Arabia interna. Il 12 novembre 1911 partii per Costantinopoli, donde, secondo il piano prestabilito, dovevo continuare attraverso l'Asia Minore e la Mesopotamia sino al Golfo Persico. Le istruzioni affidatemi dal Comitato, mi ingiungevano di recarmi nelle isole Bahrein nel Golfo Persico, di là passare a Catif o Ager sulla costa del Hasa, donde poi avrei dovuto inoltrarmi verso Hofuf.

Oltre ad una esplorazione delle oasi di Hasa avrei dovuto spingermi quanto più fosse stato possibile verso occidente e verso sud-ovest perchè la conoscenza di queste regioni avrebbe gettato qualche lume sulle condizioni delle parti settentrionali del deserto sud-arabico.

Una permanenza di due settimane a Bagdad, la città dei Califfi, che oggi ha perduto ogni traccia dell'antico splendore, fu dedicata

al non facile compito di trovare un servo indigeno di tale carattere da potercisi fidare in qualsiasi circostanza durante il mio viaggio a sud.

Appena mi riuscì di assoldare un bravo e sicuro servo, Ali, discesi il Tigri e giunsi il 22 gennaio 1912 a Bassorah.

Nel tempo che mi fermai colà, mi convinsi che l'esecuzione del primitivo progetto avrebbe incontrato difficoltà insormontabili.

Hasan Riza Pascià, il governatore generale turco di Bassorah, accolse con molta simpatia una modificazione dell'itinerario, la quale consisteva nell'andare per via di terra a Coveit e di là sempre più a sud verso Hofuf, di modo che avrei in tal guisa percorso la regione turca di Hasa nella sua maggiore estensione da nord a sud.

Questo progetto mi conveniva perfettamente, giacchè non si aveva sinora la più superficiale conoscenza del territorio tra Coveit e Hofuf.

Seguendo le esortazioni che mi venivano da varie parti, indossai vestimenta arabe e lasciai il 27 gennaio Bassorah, dirigendomi verso sud attraverso un paese malsicuro, che forma il confine tra l'impero ottomano e lo Stato arabo semi-indipendente di Coveit.

Avevo meco solo tre Arabi e quattro cavalli da soma e dopo una cavalcata quasi ininterrotta di 36 ore giungemmo a Coveit, senza alcun incidente.

Speravo di poter continuare il viaggio a sud dopo una brevissima sosta a Coveit. Invece le cose volsero altrimenti. Lo sceicco Mobarek es Sabbar Pascià, signore di Coveit, mi accolse e mi trattò con grande diffidenza, ritenendomi una spia politica. La sua diffidenza era spiegabile facilmente, vista la situazione politica di allora. Per vari anni Coveit era stato un centro d'intrighi politici e nel 1912 le difficoltà s'erano enormemente aggravate a causa della guerra italo-turca e dell'estendersi dell'influenza inglese nel Golfo Persico. Lo sceicco stringeva la sua amicizia col sultano inviandogli somme in denaro per la guerra con l'Italia e d'altro canto seguiva con interessamento le operazioni della Marina Italiana lungo la costa araba del Mar Rosso.

Ma nè i suoi mezzi di seduzione verso la Turchia nè i suoi sentimenti italo-fili possono paragonarsi con l'abile arte diplomatica con la quale egli riuscì a stringere amichevoli relazioni col governo dell'India.

In un momento in cui il sultano era impegnato in una partita così delicata, non gli garbava troppo avere uno straniero misterioso, quale io ero, alloggiato nel suo stesso palazzo, che forse poteva raccogliere ogni sorta d'informazioni sullo stato degli affari.

Tuttavia egli mi promise di mandare alla ricerca di alcuni Beduini

appartenenti alla potente tribù degli Agiman, che vive tra Coveit e Hasa. Questi dovevano condurmi a El Hasa ed essere garanti con la loro vita della mia sicurezza.

Mentre Mobarek prendeva tali disposizioni, tentava in tutti i modi di indurmi a partire per Bahrein col vapore postale inglese. Ma, poichè non riusciva a questo scopo, mi dichiarò essergli impossibile di trovare gente disposta a condurmi verso El Hasa.

Mi venne allora l'idea di domandargli, se avesse permesso che mi accompagnassi con una carovana diretta a Bereidah, indi verso l'Arabia centrale ad El Hasa. Gli diedi ad intendere che sarei stato molto contrariato nel vedere sciolta la questione in *questo* modo, lamentandomi poi che sarebbe stato un giro pericoloso e poco piacevole, che avrebbe richiesto molto tempo e molto denaro. Il principe, credendo di indispettermi molto lasciandomi fare in tal guisa, mi diede il permesso di partire, mai supponendo di farmi con ciò un grandissimo piacere. Tuttavia mi spinse a lasciare Coveit su un vapore inglese, e lo fece nella via più diretta, ordinandomi di andarmene, perchè non aveva alcun desiderio di vedermi per molto tempo a Coveit, fino cioè all'arrivo di una carovana diretta all'interno. Naturalmente dovetti obbedire, non avendo alcun modo di togliermi dall'imbarazzo; ma risolsi la difficoltà, ordinando al mio servo di prendere a catafascio tutte le mie robe dai bagagli e dalle casse, di buttarle a terra nel più grande disordine e di incominciare a rifare di nuovo il bagaglio. In questa faccenda perdemmo tanto tempo che il vapore era già partito da tre ore quando tutte le cose nostre erano a posto. Mobarek non voleva che la questione fosse finita così, ma per fortuna fu nei giorni seguenti tanto occupato nel ricevimento di alcuni ufficiali turchi i quali gli avevano portato l'ordine del Migidieh e nel permettere alla popolazione di andarsi a congratulare con lui baciandogli le mani, che non ebbe tempo di pensare all'importuno ospite.

Feci intanto conoscenza con l'agente politico inglese, capitano W. H. I. Shakespear, ed in un momento il contegno ostile dello sceicco verso di me si mutò in una calda amicizia.

Con l'aiuto del capitano Shakespear mi riuscì di concludere un contratto con un arabo, che doveva fornirmi dei cammelli, e l'arabo, un certo Abdul-Aziz, lo firmò con due impronte digitali.

Quando alla fine tutto fu pronto, venni colpito da dissenteria. Appena i miei cammellieri lo seppero, vennero a dichiararmi che essi erano pronti alla partenza, che la carovana era già formata e che se

io mi fossi ammalato e avessi impedito la partenza, avrei dovuto rimborzarli di quanto veniva loro a costare il ritardo, cioè il foraggio per i cammelli e i viveri per loro. Per quanto avessi una febbre a 41 grado e fossi appena in grado di reggermi in piedi, mi alzai alla meglio e dichiarai che in un'ora sarei stato pronto a partire, perchè stavo coricato solo per la noia, e che attendevo che la carovana si fosse messa in marcia.

Gli uomini si ritirarono e passò un'intera settimana prima che li rivedessi.

Partimmo finalmente da Coveit; la prima tappa fu breve. Una mezz'ora dopo aver lasciato la città, il capo carovana mi chiese il permesso di ritornarvi perchè aveva dimenticato di salutare la moglie e di comperare il sale! Mi promise che sarebbe stato di ritorno la mattina seguente, ma passarono quattro giorni prima che comparisse.

Nei giorni in cui eravamo accampati ad una giornata di marcia a sud di Coveit, la carovana si radunò a poco a poco. Indi partimmo, ma solo per recarci a poche ore verso sud, al pozzo di Tawil, dove volevamo provvederci di acqua per i prossimi cinque giorni.

Mentre gli Arabi erano intenti a riempire gli otri di acqua e a sorbire il caffè, dimenticarono di porre attenzione a due cavalli che appartenevano alla carovana. Le bestie scapparono e ci volle un giorno intero per riprenderle.

La marcia infine divenne regolare e nei giorni seguenti cavalcammo nove ore al giorno in direzione di sud-ovest attraverso una steppa argillosa, quasi piana, coperta di sparsi cespugli grigiastri.

Durante il viaggio in carovana la vita quotidiana è alquanto monotona. Un'ora circa prima del sorgere del sole si odono nell'accampamento le prime voci: sono gli Arabi che fanno la preghiera mattutina e preparano il caffè. Segue un'ora di frastuono e di grida, mentre le casse sono assicurate ai basti dei cammelli, gli uomini corrono qua e là e i viaggiatori non occupati intorno ai cammelli, si scaldano i piedi freddi ai fuochi del bivacco.

Al sorgere del sole la carovana lascia il campo, ma per una o due ore procede di solito lentamente, perchè per lo più i carichi sono male accomodati e se non sono posti a dovere sulla schiena dei cammelli, producono facilmente piaghe e lacerazioni alle povere bestie. Se il cammello sente che il suo carico non è ben assicurato, si getta a terra e niente lo induce a rialzarsi prima che il basto non sia accomodato.

I proprietari dei cammelli, gli invitati e il capo-carovana, chiamato

di solito Emiro, cavalcano d'ordinario insieme in un piccolo gruppo isolato. Questa gente discute tutti i giorni i medesimi problemi: sulla direzione che si deve prendere, sul tributo da pagare ai nomadi perchè non assaltino la carovana, su affari di famiglia e su altre simili questioni più o meno importanti.

Quando l'ugola dei cavalieri comincia a farsi secca — all'incirca ogni ora e mezza — si prepara il caffè, lo si prende in fretta e si tira avanti. Se la giornata è calda, gli uomini cessano di lamentarsi del freddo ai piedi, le conversazioni cessano, e la carovana si muove lentamente in silenzio sul terreno grigio, bruciato dal sole, su cui non v'è traccia di strada o sentiero.

Verso le tre del pomeriggio si pone il campo. I cammelli vengono scaricati e mandati al pascolo sotto la sorveglianza di alcuni uomini armati di fucile per impedire le eventuali razzie da parte dei Beduini. Nel campo si prepara il caffè e proprio quando la bevanda ristoratrice e stimolante sta bollendo, il muezzim chiama alla preghiera. Gli Arabi lasciano i fuochi piuttosto di malavoglia, si sbrigano alla lesta quanto più possono e ritornano al loro caffè.

Qualcheduno si vedrà ancora attardarsi sul luogo della preghiera; ma so per esperienza che questi zelanti devoti sono di solito quelli che hanno preparato il caffè ed hanno avuto quindi il modo di sorbirne una tazza prima della preghiera.

Nelle ore tra la preghiera pomeridiana e il tramonto gli Arabi sono per lo più occupati a riparare le selle, i basti, ecc., a questionare su ogni cosa e a bere caffè. Viene poi la preghiera serale, seguita dal solo vero pasto che si prenda nella giornata. Un Europeo deve avere proprio una vera fame, perchè le pietanze non sono davvero tali da eccitare l'appetito.

Il pasto è sempre lo stesso ogni giorno e consiste in un intruglio di grano, orzo, riso, pane rifatto, ecc., bollito insieme con burro chiarificato. Questa pietanza è versata in un grande piatto di rame, messo in terra, intorno al quale si colloca una mezza dozzina di Arabi, e il pasto incomincia.

Non è atto di etichetta valersi della mano sinistra, solo la destra si introduce nel bollente intruglio e quanto uno ne può prendere viene ridotto — sempre con la sola destra — in un piccolo gnocco che si caccia in bocca.

Prima che uno si abitui a questo modo di mangiare, una buona parte del cibo, anzichè entrare in bocca, imbratta la faccia, cosa poco

comoda e poco pulita specialmente quando l'acqua per lavarsi è scarsa, come lo è sempre. Durante il pranzo si beve continuamente caffè. I cammelli sono radunati per misura di sicurezza nel centro del campo, guardie vengono poste tutto all'ingiro ad una certa distanza e gli stanchi viaggiatori vanno a dormire, per quanto è possibile chiudere occhio a cagione dell'incredibile quantità di insetti che pullulano dappertutto dove vive l'orgoglioso figlio del deserto.

Avvicinandoci ai pozzi di Al Sâfah, decidemmo di arrivarvi subito dopo il sorgere del sole, di riempire in fretta gli otri e proseguire. La causa di tale fretta deve ascriversi al pericolo che vi era nel fermarsi troppo in quella località. Siccome sino al prossimo pozzo corrono parecchi giorni di cammino, oltre alle carovane accorrono ad Al Sâfah anche nomadi e bande di predoni dai lontani deserti, per abbeverare le loro bestie.

Allorchè eravamo pronti alla partenza, giunsero di corsa le nostre guardie dalle vicine colline per avvertirci che una truppa di cavalieri s'avvicinava dalla parte di mezzogiorno.

Si tennero pronti a buon conto i fucili, ma i cavalieri si rivelarono pacifici messi dell'Imâm di Riâdh sulla via di recarsi presso lo sceicco Mobarek a Coveit.

Lasciato il pozzo, entrammo in un'altra pianura di arenaria, deserta, scarsissima di vegetazione, detta Sumân. In tre giorni attraversammo questa piana quasi piatta, le cui gialle piastre di arenaria gettavano abbaglianti riflessi, indi ci trovammo innanzi al deserto di sabbia mobile, che io credevo di raggiungere molto prima.

Dopo una cavalcata di sei ore eravamo fuori del deserto di sabbia, al quale successe una steppa con vegetazione a macchia e terreno argilloso, che divenne sempre più sassoso quanto più ci avvicinammo al pozzo di Al-Artaviêh.

Quando l'avvistammo, scorgemmo alcuni cavalieri intenti ad attingere acqua. Tosto tutti i nostri uomini atti alle armi corsero a galoppo innanzi e quelli che erano ai pozzi presero la fuga, perchè inferiori di numero, abbandonando una coppia di asini, probabilmente rubati.

Dopo aver marciato per alcuni giorni attraverso le propaggini settentrionali del Tuveik, giungemmo finalmente all'oasi di Zilfi.

L'ultima notte, prima di arrivarvi, accadde un fatto che poteva avere per noi tristi conseguenze.

Alla carovana infatti s'era aggiunto un famoso bandito dell'Arabia centrale coi suoi seguaci.

Avevano compiuto una razzia e conducevano seco una quantità di giovani, grassi cammelli scarichi.

Questa gente venne a dverbio con gli uomini della carovana e la mischia che ne seguì aveva preso in certi momenti una brutta piega.

Per appianare il risentimento si celebrò a Zilfi una grande festa di riconciliazione con abbondante distribuzione di latte acido e di datteri.

Fu quindi continuato il viaggio, in direzione di ponente, prima attraverso sabbie mobili, indi su deserto argilloso e su un alto piano di arenaria, finchè giungemmo alla piccola oasi di Shmaisieh, donde sino a Bereidah la via passa di nuovo per la sabbia.

Mi avvicinai con una certa angoscia a Bereidah, memore dei mali trattamenti ivi subiti anni addietro dall'italiano Guarmani e dall'inglese Doughty.

E il soggiorno a Bereidah non fu invero piacevole. Già prima dell'arrivo della nostra piccola carovana, gli abitanti della città avevano saputo che si avvicinava un infedele, ed alcuni Arabi fanatici avevano giurato di uscire all'incontro e di massacrare la carovana.

Per buona sorte l'emiro della città aveva nel frattempo avuto notizia che io ero latore di una lettera di raccomandazione dello sceicco Mobarek di Coveit ed impedì l'aggressione. Però l'umore della popolazione era tale che io dovetti restare rinchiuso in una casa dell'emiro per non espormi all'ira degli Arabi.

I miei uomini, quando passavano per il bazar, erano aggrediti e nutrivano gran timore per l'avvenire.

Sebbene l'emiro mi tenesse rinchiuso, non si creda che mi trattasse bene, anzi cercò in tutti i modi di sfruttare la situazione. Subito dopo l'arrivo ebbi con lui una lunga conversazione. L'emiro mostrò vivo interesse per la situazione politica e specialmente per la condizione dei Turchi nell'Jemen e nell'Hegiaz. Da un giornale arabo, giuntogli dall'Egitto per la via di Medina, aveva saputo che l'Italia aveva posto il blocco sui porti del Mar Rosso e nella vivida fantasia araba aveva tosto immaginato che la dominazione turca era giunta alla fine e ch'egli avrebbe guadagnato moltissimo nel nuovo stato di cose.

Mentre si parlava di politica, egli aveva con me un contegno indifferente, ma poi si mostrò d'una scortesia estrema.

Allorchè mi domandò se avessi intenzione di fargli qualche dona-

tivo e mi minacciò di rinviarmi a Koveit, gli offrii il mio revolver, aggiungendo, per prudenza, che il binocolo era destinato all'emiro di Aneizah e la carabina all'imam di Riâdh.

Mi proibì il viaggio ad Aneizah e mi rimandò il revolver affermando che non valeva nulla e che preferiva il binocolo. Avuto questo e trovato eccellente, trovò misero il donativo e pretese anche il revolver, che dovetti per forza concedergli.

Dopo aver sofferto la fame a Bereidah, fui costretto a ritornarmene a Zilfi in un modo che rassomigliava assai ad una fuga.

Ero di nuovo caduto malato e dovetti fermarmi qualche giorno a Zilfi prima di intraprendere il viaggio per il sud.

La popolazione non mi era favorevole e la sera prima della mia partenza, un vecchio che mi ospitava corse attraverso il deserto sino alla prossima città di Ghât — una cavalcata di otto ore — per annunciare a quella gente che si avvicinava un infedele e che sarebbe stata buona cosa ucciderlo al più presto.

Per evitare malintesi, l'emiro di Ghât ci mandò incontro due uomini con una lettera nella quale ci avvertiva che non desiderava vederci in Ghât e che, se ci fossimo andati, egli declinava ogni responsabilità.

A nessun costo volli tornare addietro, e perciò mandai un uomo con la risposta che io viaggiavo sotto la protezione dell'imam di Riâdh e che mi si preparasse il riso e il montone perchè sarei giunto entro poche ore.

Questo giovò; cessarono le ostilità e non succedette nulla.

Da Zilfi a Riâdh viaggiai senza la carovana, con soli sei cammelli.

Oltre ai tre Arabi che avevo meco, a Bereidâh ottenni un uomo di Riâdh, che era al servizio dell'imam, il quale aveva l'incarico di provvedere che io viaggiassi come si conveniva ad un ospite dell'imam.

Quasi tutta la strada da Zilfi a Riâdh passa per la regione montuosa di Tuveik, in massima parte deserta, ma nelle cui vallate sorge qua e là qualche oasi, più di una ventina nel complesso.

Si procurò di viaggiare in modo da poter bivaccare la notte in un'oasi e durante il giorno si procede prudentemente attraverso il desolato altopiano, essendo il viaggiare in questa regione molto pericoloso in causa delle numerose gole e delle rocce irregolari che offrono eccellenti rifugi ai predoni.

Una sola volta in cui fummo costretti a viaggiare di notte, il peri-

colo si fece così pressante, che dovemmo con le mani chiudere le narici dei cammelli perchè non ci tradissero col loro grido.

Dodici giorni dopo aver lasciato Bereidah giungemmo finalmente a Riâdh, dove fui accolto molto amichevolmente dal vecchio imam, Abderrahmân-Ibn-Saud. Egli aveva allora in mano il governo, mentre il figlio, Abdul-Azîz, era mosso in guerra contro la tribù nemica degli Ateiba.

Quantunque l'imam fosse il capo dei Vahabiti, non mi si mostrò affatto ostile.

S'intrattenne con me molto affabilmente, discorrendo delle condizioni politiche dell'Oriente, della guerra italo-turca e delle vicendevoli relazioni delle varie potenze europee.

La popolazione di Riâdh non era però così tollerante quanto il principe, ed io rimasi sotto sorveglianza in una villa dell'imam fuori della città.

Alcuni giorni dopo il mio arrivo, una carovana era sulle mosse per recarsi a Hofuf ed io mi vi aggregai.

La carovana consisteva quasi esclusivamente di giovani Arabi che dal centro della penisola si recavano alle isole Bahrein, per esercitarvi la pesca delle perle.

Essi non portavano seco nè bagaglio, nè merci e perciò avevano viaggiato molto trascuratamente.

Verso di me avevano un contegno ostile, e si astennero da un'azione brutale solo perchè l'imam fece loro tenere da un suo incaricato speciale, un discorso molto severo.

A tre marce da Riâdh giungemmo al pozzo di Agiaffeh, che ha la medesima importanza di Al-Sâfah nel nord.

Quantunque due tribù beduine, Beni-Murrah e Beni-Catan, avessero le loro tende in immediata vicinanza, noi ponemmo il campo presso il pozzo e vi sostammo due giorni.

I Beduini vennero a visitarmi, riempiendo la mia tenda; e mentre io ero intento a curare le loro piaghe o gli occhi ammalati, ponderavano non molto celatamente sul modo di farmi la pelle.

E quasi quasi ci riuscirono.

Non essendo state poste delle guardie, vigilai io stesso, non persuaso che la notte sarebbe passata tranquilla.

Poco dopo la mezzanotte due uomini attraversarono di corsa l'accampamento passando vicino al punto ove mi trovavo. Immaginando

che questa fretta avesse una qualche causa, mi alzai in piedi, accesi la pipa e attesi gli eventi.

Gli uomini di prima, evidentemente venuti per spiare, dopo cinque minuti ricomparvero armati di carabina e seguiti da un cavaliere parimenti armato.

Vennero diretti dove mi trovano e mi si fermarono davanti a pochi passi.

Vistomi fumare, divennero inquieti, perchè evidentemente sarebbe stato più facile uccidermi nel sonno, e dopo qualche parola sussurrata, andarono dal capo-carovana per costringerlo a consegnarmi, avendo essi l'intenzione di uccidermi e di impadronirsi delle mie robe.

Solo quando questi riuscì, con grande fatica, a convincerli che si attirerebbero una sanguinosa rappresaglia, si ritirarono.

Il giorno dopo continuammo il viaggio, e nove giorni dopo aver lasciato Riâdh, giungemmo a Hofûf, dove le autorità turche mi accolsero con grande amorevolezza, tanto più gradita dopo le prove passate.

L'ultimo tratto del viaggio da Riâdh non era stato piacevole perchè, dopo aver dovuto consegnare in dono all'imam la mia carabina, non avevo più mezzi per affermare la mia autorità sul mio cammelliere.

Egli mi rubò le provviste e regalò l'acqua ai pescatori di perle, miei nemici.

L'acqua perciò venne a mancare ed io dovetti accontentarmi della poca putrida rimasta, che mi procurò una violenta dissenteria.

Il giorno prima di giungere a Hofûf incontrammo all'alba una truppa di 50 uomini montati su cammelli, tutti armati e senza bagagli, probabilmente Beduini pronti per una razzia.

Facemmo subito avanzare i nostri venti cammellieri armati di carabine, dietro ai quali veniva una cinquantina di pescatori di perle muniti di bastoni e di coltelli.

Le grida di guerra e gli spari dei nostri fecero senza dubbio credere agli altri di essere in minoranza, onde ci evitarono, urlando che erano una carovana pacifica.

Dopo questo allarme, la nostra carovana si accampò verso il mezzogiorno, mentre con una marcia di altre due ore si sarebbe giunti a Hofûf, di cui si scorgevano i palmizi.

Com'era da aspettarsi, alla notte si ebbero altri allarmi, ma per fortuna non accadde nulla.

A Hofûf mi fermai solo un paio di giorni, trattato con grande cor-

tesia e squisita ospitalità dai Turchi, che mi accompagnarono in giro per la fertilissima oasi.

Avevo intenzione di fermarmi più a lungo, ma lo stato di salute mi costrinse ad andarmene.

Sotto la guardia di cinquanta soldati turchi a cavallo, continuai verso Agêr sul golfo Persico, tratto che si può percorrere in circa dieci ore, ma che tuttavia è uno dei più pericolosi dell'Arabia orientale.

L'Arabia orientale è infatti abitata da numerose tribù arabe, sempre in lotta coi Turchi, in parte per derubarli, in parte perchè i Vahabiti vorrebbero riconquistare Hofûf ed avere un'altra volta accesso al mare.

Ben poche carovane, che durante l'anno transitano dalla costa a Hofûf, riescono a passare impunemente.

Grazie alla scorta e alla circostanza di essere partiti improvvisamente, di modo che non si potè averne alcun sentore, raggiungemmo senza molestia alcuna Agêr,

Agêr è una località di pochissima importanza, che consta di un forte turco di argilla, di un caravanserraglio e di un approdo ove sono ormeggiati pochi velieri arabi.

Noleggiai una barca per recarmi alle isole Bahrein, un tratto che si può compiere in 7 od 8 ore, ma che per il vento contrario ci richiese tre giorni.

Giuntovi, corsi dall'agente politico inglese per ritrovarmi tra persone civili. Ma nella fretta non pensai che ero vestito da arabo. La sentinella vedendomi attraversare il cortile del consolato, con le vesti sporche e bruciato dal sole, mi mostrò la porta, essendo severamente proibito l'ingresso ad Arabi straccioni.

Chiarito l'equivoco, fui accolto con grande cordialità dall'agente politico, capitano Lorrimer. Di là per la via di Bombay e di Trieste tornai in patria.

Sulla base delle note e degli itinerari da me tenuti da Bassora ad Agêr, si può tracciare questo schizzo schematico della geografia dell'Arabia orientale e centrale:

La regione costiera da Coveit a Catif è una steppa leggermente ondulata, sabbiosa e argillosa, che in gran parte porta il nome di Debedeb. Lungo la costa del golfo Persico la zona del Debedeb è la più articolata e vi si trovano numerosi pozzi.

Segue quindi verso El Hasa un deserto di sabbia mobile che accompagna la costa verso sud per una larghezza di 40 a 50 km.

Il Debedebbeh s'appoggia verso ponente all'altopiano arenaceo di Sumân, alquanto più elevato.

La scarpata orientale del Sumân verso il Debedebbeh è incisa da una quantità di valli, di piccoli uadi e di sprofondamenti a conca. In queste valli si trova una serie di sorgenti e di pozzi, che hanno una grandissima importanza perchè rendono possibile il traffico tra il Neged e la costa orientale.

Il Sumân è sprovvisto affatto di pozzi; per grandi tratti è del tutto piatto, in altri è abbastanza accidentato.

Verso occidente all'altopiano fa seguito il deserto sabbioso di Dhâna.

Questa regione consta di una serie più o meno grande di dune che vanno in direzione da nord-ovest a sud-est, e alla cui formazione partecipano precipuamente i venti di sud-est.

Le dune sono formate dalla ben nota sabbia lateritica, giallo-rossastra e raggiungono talvolta notevoli altezze.

Negli avvallamenti tra le file di dune il suolo roccioso è coperto da un sottile strato di argilla.

Nel Dhâna non s'incontrano pozzi. Questo deserto confina ad occidente con una regione più elevata, l'altopiano di Tuveik. Anche lungo l'orlo di questo, come in quello del Sumân, vi è una serie di pozzi.

Il gebel Tuveik si suddivide in un certo numero di altopiani nettamente separati, le cui condizioni orografiche presentano la particolarità di declinare dolcemente verso levante, mentre cadono bruscamente verso ovest sulle circostanti pianure.

Ad occidente di queste scarpate si trovano strette fasce di dune di sabbia mobile, con direzione principale sud-nord.

Le acque della parte settentrionale della regione di Tuveik vanno all'uadi Rummah, che con un corso verso nord-est attraverso le steppe ed i deserti dell'Arabia orientale va a sboccare nella valle dell'Eufrate, ad ovest di Zobêir.

La parte orientale centrale del Tuveik è drenata da una serie di piccoli uadi che hanno direzione a levante, ove si perdono nel deserto.

Verso sud, incomincia il bacino di scolo dell'uadi Hanifah.

Gli uadi qui hanno una direzione di sud o di sud-est, ma del loro ulteriore percorso non si conosce nulla.

La vegetazione di Tuveik è meschinissima; fatta eccezione delle valli, il territorio è uno squallido deserto di pietra, come il Sumân. Dove abbia trovato l'inglese Palgrave i suoi pascoli fiorenti per tutto l'anno non si sa.

Le valli presentano qua e là una vegetazione cespugliosa, che ricorda quella del Debedebbeh, anzi di questa è persino più rigogliosa, ma l'altopiano rassomiglia nè più nè meno che ad una strada provinciale ben battuta.

La popolazione dell'Arabia orientale e centrale si divide in due gruppi, abbastanza nettamente separati: nomadi e sedentari.

Di questi non è qui il caso di parlare.

I nomadi appartengono ad undici grandi tribù. Sulle migrazioni regolari di alcune di queste basterà questo breve cenno:

Gli Agiman si tengono l'inverno nel Sumân e nel Dhâna, nell'estate ai pozzi del Debedebbeh. I Beni-Murrah e i Beni-Doâsr piantano le loro tende d'inverno nel Sumân e nel Dhâna, d'estate presso i pozzi di El Hasa. Gli Mteir-Duish abitano l'inverno nel Sumân e nel Dhâna e l'estate vanno in parte nel Casim a sud di Aneizah, in parte ai pozzi a sud di Coveit.

Poche parole ancora sulle condizioni politiche:

Sotto la diretta dominazione dell'imâm si trovano tutte le oasi minori del Tuveik e, delle maggiori, Riâdh, la capitale, Shakrah e Be-reidah; mentre le oasi di Aneizah e di Megima sono in dipendenza di vassallaggio verso l'imâm.

L'autorità della famiglia Ibn-Saûd deriva in parte dall'aureola religiosa che circonda la famiglia che sin dal principio fu la molla del movimento vahabita, in parte dal coraggio e dal valore barbaro che distingue, in certe circostanze, gli abitanti del Neged.

* * *

Troppo a lungo sarei andato se avessi voluto fare una minuta descrizione del paese, della sua popolazione semibarbara e fanatica all'eccesso, e di quel movimento religioso, il Vahhabismo, che tiene questi barbari semiti in uno stadio immoto di civiltà, ostile a qualsiasi sviluppo.

Confido però di avervi dato una pallida idea di una regione desertica, poco attraente, tuttavia oltremodo interessante; di una popolazione ostile ed, infine, delle difficoltà che un esploratore europeo deve superare negli aridi deserti della penisola arabica.